

## Parla Antonio Franchini Parola di editor «Non abbiamo ricette vincenti»

venti sul testo. «L'editor lavora in accordo con l'autore, l'ultima parola spetta a lui», spiega. «Io sono conosciuto come un editor poco interventista. Mi è capitato, certo, di suggerire dei tagli, anche consistenti, ma non li ho mai imposti. Bisogna ricordarsi che un editor esiste perché esiste l'autore. Ma non c'è una regola universale, ogni libro è una storia a sé».

Andrea Tramonte

C'è chi dice che «noi editor saremmo degli stregoni in grado di determinare i fenomeni editoriali applicando inflessibili leggi di marketing. Ma se avessimo una ricetta di questo genere la replicheremmo ogni anno o addirittura tutti i mesi, non crede?». Antonio Franchini è con ogni probabilità l'editor più conosciuto in Italia e di sicuro una delle persone più titolate ad affrontare le tematiche che riguardano la sua professione, mitizzata e demonizzata in egual misura, con tutte le polemiche che si porta appresso nel dibattito editoriale italiano.

Franchini, ieri a Cagliari per "Leggendo Metropolitano", è nato a Napoli 53 anni fa. Scrittore che pubblica con Marsilio (l'ultima opera: "Memorie di un venditore di libri"), attualmente cura l'intero settore della narrativa Mondadori, apice di una carriera che dura da una trentina di anni. Quando si occupava della sola narrativa italiana (cioè fino all'anno scorso), ha scovato, scelto e pubblicato alcuni dei maggiori best seller degli ultimi anni, infilandoci pure la vittoria di tre degli ultimi quattro premi Strega: "Come Dio comanda" di Niccolò Ammaniti, "La solitudine dei numeri primi" di Paolo Giordano (la paternità del titolo è sua), "Canale Mussolini" di Antonio Pennacchi, per non parlare di altri casi eclatanti come quello di Alessandro Piperno o (soprattutto) di "Gomorra" di Roberto Saviano. Insomma, libri che hanno movimentato il mercato editoriale italiano.

«Ma ogni libro è sempre una scommessa, non sai mai quale possa essere l'esito sul mercato», precisa. «Anzi, quasi tutti i grandi successi degli ultimi 30 anni hanno sorpreso per primi gli editori che li stampavano. La prima tiratura di "Gomorra" fu di 5000 copie. "Io speriamo che me la cavo", 7000. In Giordano credevamo molto ma ne stampammo 20.000 copie, pensando comunque di aver preso una decisione molto forte». Eppure c'è chi vede gli editor come figure che, in questi anni, tenderebbero ad appiattire la narrativa verso un prodotto "medio" abbastanza standardizzato. «A me interessa il linguaggio individuale degli scrittori, non quello che li accomuna ad altri», risponde Franchini. «La strada maestra è quella di differenziarsi e caratterizzarsi. Certo, è vero che nel corso degli anni l'editoria ha assunto una struttura più industriale, ma si tratta ancora di una impresa sui generis, basata sull'intuito, sui rapporti delle persone e non sulla riproducibilità infinita».

Altro tema delicato, quello degli inter-

